



9 detenuti nel call center

■ Grazie a nove detenuti del penitenziario romano di Rebibbia da un mese sono meno lunghi i tempi di attesa al telefono per i familiari dei bambini ammalati che devono prenotare una visita all'Ospedale pediatrico Bambin Gesù. Dal 6 settembre scorso, infatti, un gruppo scelto di detenuti lavora all'interno del carcere, da una postazione «ad hoc».

Giuseppe Uva

VARESE ■ Il 14 giugno 2008 Giuseppe Uva entra nella caserma dei carabinieri dopo essere stato fermato. Da quel luogo Uva, che aveva 43 anni, non uscirà mai vivo. Sulle cause della morte non c'è stata ancora chiarezza.



Michele Ferrulli

MILANO ■ Sono le 21.30 di giovedì 30 giugno 2011 Michele Ferrulli con due amici rumeni sta bevendo birra. Gli agenti che arrivano chiamati dai vicini lo immobilizzano con forza. Ferrulli si sente male e muore poco dopo.



Foto Ansa

Un'immagine del corpo senza vita di Stefano Cucchi prima dell'autopsia



Il corpo di Federico Aldovrandi sul selciato di via Ippodromo a Ferrara

AL FESTIVAL DI ROMA

Un film per ricordare «148 Stefano, mostri dell'inerzia»

■ Quel 22 ottobre 2009 nelle carceri italiane erano già morte 147 persone. Stefano Cucchi è stato il 148esimo. Proprio perché non resti un numero, un nome, tra i tanti «morti di galera» di questo Paese che si dice democratico, è nato il documentario di Maurizio Cartolano che sarà presentato al Festival di Roma, nella sezione Extra.

«148 Stefano, mostri dell'inerzia» è, infatti, il tentativo di ricostruire la verità intorno a questo omicidio di stato. Offrendo da una parte la ricostruzione dei fatti e dall'altra l'identità stessa della vittima, liquidata con l'etichetta del «tossico», come a giustificare il destino ineluttabile.

A raccontarci di Stefano sono allora gli stessi familiari. La sorella Ilaria, con la forza e la determinazione, nonostante tutto, di chi sta chiedendo giustizia e verità non solo per suo fratello. Che racconta di un ragazzo,

come tanti, capace di perdersi nelle difficoltà di una vita di periferia, ma anche dei tanti tentativi di venirne fuori.

Il padre di Stefano che, trattenendolo la commozione ancora oggi, ci dice dello sgomento di quel giorno in Tribunale quando, dopo l'arresto, ha visto il figlio col volto tumefatto, pesto, gonfio e quella frase pronunciata da Stefano come un mantra: «Papà mi hanno incastrato». È stata l'ultima volta che ha potuto abbracciare suo figlio, racconta.

Da quel momento comincia l'incubo. Mentre Stefano Cucchi «passa» dal carcere all'ospedale, nessuna notizia. Nessun modo di sapere qualcosa sulle sue condizioni di salute. Fino al ricovero nel reparto giudiziario del Pertini, dove per giorni i genitori vanno nel tentativo di sapere qualcosa. Inutilmente.

Dopo sei giorni di silenzio e di angoscia, l'unica notizia che viene comunicata alla famiglia è quella di nominare un perito di parte per l'autopsia, perché Stefano è morto. Vittima di questo Stato.

dano i valori sociali e l'impostazione culturale della nostra giustizia. Tutte queste vittime sono state massacrate due volte, anche durante il processo, un po' come succedeva negli anni 70 per i procedimenti per violenza carnale in cui le donne erano vittime e poi sotto accusa. Il fine ultimo ovviamen-

Il gioco dietro le quinte «Puntano a far dimenticare tutto, con il tempo e le udienze»

te è scoraggiare la denuncia per questo tipo di reati in nome delle istituzioni, della giustizia e della sicurezza nostra e dei nostri figli. La rabbia di queste persone è anche la nostra rabbia. Ed è terribile questa dicotomia tra la giustizia e il popolo in nome del quale viene amministrata e che invece diventa una frusta sulla schiena di queste donne e di queste famiglie».

Da qui un appello che riguarda la società civile, ma non solo: «Abbiamo bisogno dell'attenzione dell'opinione pubblica perché lo scopo di fondo è fare in modo che la gente si disinteressi perché tutto cada nel dimentica-

toio. Il gioco è questo. Per questo vogliono far passare molti anniversari come questo per Stefano Cucchi, prima di arrivare alla sentenza.

Il mio pronostico, anche se ovviamente spero di sbagliarmi, è che queste persone saranno condannate in primo grado, per tacitare un po' l'opinione pubblica, ma poi con l'appello e la Cassazione tutto cambierà e vedrete che magari Stefano resterà un morto per colpa medica». C'è anche un altro aspetto che spinge il percorso delle famiglie, di Ilaria, Patrizia e delle altre donne, verso un imbuto molto stretto. «Questo tipo di processi costringe i privati, queste famiglie, a sopportare altissimi costi e quindi ad un peso economico molto rilevante dato dalle spese legali e processuali, unitamente all'estremo garantismo che in realtà è un bizantinismo dove il cittadino, in questo caso le vittime e le loro famiglie, non possono che venire spazzate via».

E come si fa a continuare ad avere fiducia nella giustizia e nei processi? «Ci vuole pazienza, tanta, e tanta fiducia, direi quasi una pazienza e una fiducia divina, teologica...».